

**CINEMA.** Presentata la copia restaurata del film di Bolognini. E la Cardinale ricorda Mastroianni

■ ROMA. Sembra incredibile, eppure nel non lontano 1959 il ministro della Repubblica italiana Alberto Fosci non trovò di meglio da fare che scrivere una lettera ad Alfredo Bini nella quale sconsigliava esplicitamente il produttore - pena la non concessione del visto di censura - di realizzare un film tratto dal *Bell'Antonio* di Vitaliano Brancati. «Eversivo sul piano della morale comune», questa sostanzialmente l'accusa, un modo ridicolo per censurare un argomento ritenuto sconveniente: l'impotenza maschile. Da buon toscano scorzuto e irruente, Bini se ne fregò altamente: insieme a Cino Del Duca, produsse egualmente il film, ottenendo infine un successo. In Italia e soprattutto in America Latina, dove ancora oggi «Bell'Antonio» è un modo scherzoso per definire l'uomo che non ce la fa...

Trentasette anni dopo, il film di Mauro Bolognini torna sullo schermo come nuovo grazie al restauro promosso dall'associazione «Philip Morris Progetto Cinema». Il *Bell'Antonio* viene dopo *La signora delle camelie*, *La terra trema*, *Sciuscià*, *Il cappotto* e i 12 *Sguardi d'autore*, a testimonianza di un intervento mirato (sono 200 i titoli che premono in lista d'attesa) in difesa del nostro patrimonio cinematografico. L'appuntamento mondano è fissato per stasera (ore 21) al cinema Etoile di Roma, ma l'idea è un po' quella di usare il restauro del negativo originale per riproporre a un pubblico più vasto possibile il film di Bolognini, secondo molti critici forse il più bello del regista toscano da tempo gravemente ammalato (dal suo letto ha spedito una pagina di un immaginario diario nel quale ricorda «la straordinaria innocenza di Marcello»). In questo quadro rientra anche l'iniziativa dell'Unità di mandare in edicola il *Bell'Antonio*, nella nuova edizione, il prossimo 15 febbraio (fa parte di una tetralogia dedicata a Marcello Mastroianni).

Ieri mattina è stata presentata alla stampa l'iniziativa: che prevede come al solito, oltre al recupero del film, la pubblicazione di un bel volume - curato da Lino Micciché - contenente interviste, testimonianze, brani della sceneggiatura originale firmata da Pasolini e fotografie inedite. A fare gli onori di casa, tra gli altri, Giuseppe Tornatore, Alfredo Bini, Vittorio Cecchi Gori,



Marcello Mastroianni e Claudia Cardinale in una scena del film «Il bell'Antonio» di Bolognini, restaurato dalla Philip Morris Progetto Cinema

# Quant'è bello quest'Antonio

Stasera a Roma serata di gala per la rinascita del *Bell'Antonio*, il film con Marcello Mastroianni e Claudia Cardinale girato da Mauro Bolognini nel 1959. All'epoca oggetto di qualche polemica bacchettona (il tema dell'impotenza maschile sembrava scandaloso), il *Bell'Antonio* torna sullo schermo in una copia nuova di zecca, restaurata per iniziativa della «Philip Morris Progetto Cinema». E l'Unità lo spedisce in edicola il prossimo 15 febbraio.

**MICHELE ANSELMI**

Tullio Kezich, Lino Micciché, Anna Proclemer e naturalmente Claudia Cardinale, chiamata giovanissima a interpretare il ruolo della bella e scostante Barbara Puglisi, la donna che sposa infelicitemente il bell'Antonio del titolo. E così, in un clima malinconicamente ombroso dalla morte di Mastroianni e dall'infirmità di Bolognini, gli illustri

ospiti hanno ricordato episodi e curiosità legati alle riprese del film. «Marcello aveva promesso di partecipare a quest'incontro», ha esordito Tornatore, ricordando l'affetto che l'attore scomparso provava nei confronti del film. «Forse perché, attraverso di esso, aveva spezzato l'immagine cristallizzata, da latin-lover, che sin da

allora i mass-media gli avevano cucito addosso». E poi, ha aggiunto, «restaurare i film del passato non è solo un dovere, è un atto di rispetto nei confronti di chi quei film li ha fatti». È stato Stefano Libassi, di Studio Cine, a fornire qualche notizia sulle dimensioni del restauro: «Abbiamo reincorporato brani perduti del visibile, trasferendo nel negativo originale le scene recuperate da altre fonti ed eliminando le sporcizie formatesi sulla superficie gelatinosa della pellicola. Inoltre è stata rifatta la colonna sonora in dolby».

Per Micciché, il *Bell'Antonio* «non è solo la storia di un'impotenza sessuale». Dietro l'irresolutezza sentimentale e il rifiuto di un certo virilismo di stampo meridionale si celebrerebbe, insomma, una sorta di «impotenza esistenziale» che rimanda al clima democri-

stiano del dopoguerra scelto da Pasolini al posto dell'ambientazione originale fascista. «Un compromesso creativo», secondo il produttore Bini, «scaturito dalla mancanza di soldi e dal piacere di girare a Catania in luoghi poco frequentati dal cinema». Alla sua maniera colorita, il produttore ha ricordato come nacque il film: «Con Germi, Fellini, Monicelli e Bolognini ci venne l'idea di formare una società. Ma il giorno della stipula saltò tutto. Alla fine io e Bolognini decidemmo di fare da soli. Il *Bell'Antonio* sembrò un buon progetto per partire, anche se non mancavano le perplessità. Qualche anno prima il pubblico di Genova aveva schiodato le sedie dopo aver visto nella *Contessa scalza* Rossano Brazzi che confessava ad Ava Gardner di essere impotente. Visibilmente commossa, Clau-

dia Cardinale ha rievocato lo strano rapporto che la legò a Mastroianni. «Ero intimorita. La prima volta che lo vidi fu in sala trucco. Nell'aria c'era una canzone di Peppino Di Capri. Lui faceva finta di dormire, io mi accucciai in un angolo, terrorizzata. Non riuscivo a guardarlo. Per tutte le riprese mi comportai come Barbara, anche fuori dal set. Credo che lui se ne accorse». Conferma Bini, rammentando il senso di sottile umiliazione (ma sarà stato vero?) patito da Mastroianni durante le riprese; mentre Tullio Kezich s'è prodotto in un vibrante ritratto dell'attore scomparso: divertito in quel 1959, dopo aver girato *La dolce vita*, all'idea di incarnare «uno che fa cilecca». «Cercava la nota giusta, come Stravinskij», ha detto il critico, definendo Mastroianni «il più cechoviano dei nostri attori».

**La morte di Suzy Vernon attrice del muto**

Venerdì scorso è morta a Cannes l'attrice francese Suzy Vernon, stella del cinema muto. Aveva 96 anni. L'attrice, nata a Nizza, aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita a Mougins, dove si era ritirata tornando in Europa dopo trent'anni passati a Beirut. Il ruolo che le dette la celebrità fu quello di madame Racamier nel *Napoleon* di Abel Gance, realizzato nel '27.

**I giovani sbarcano a Berlino**

Il prossimo Festival di Berlino (13-24 febbraio) ospiterà nella sezione «Panorama» una serie di film che hanno per tema la gioventù, firmati in maggioranza da registi statunitensi e cineasti dell'Est europeo. Tra i titoli figurano *All me over* di Alek Sichel, *Arresting Cina* di Hannah Heyer, *Latin boys go to hell* di Ela Tryanos, *Wasted* di Ian Kerkhof. L'elenco è però ancora parziale e non sono comparsi nomi italiani.

**Squillo e Haber Presto un film su Tenco e Ciampi**

Jo Squillo e Alessandro Haber saranno i protagonisti di *Maledetti amici*, un film musicale liberamente tratto dalle vicende di vita di Luigi Tenco e Piero Ciampi. Diretto da Giuseppe De Grassi, il film vede Squillo nei panni di Maria, compagna di Tenco e poi moglie di Ciampi.

**Cine-indipendenti un documento per Veltroni**

Da «Independence days», incontro del cinema indipendente italiano svoltosi a Città di Castello, è stato stilato un documento che sarà inviato a Walter Veltroni. I registi, consapevoli del fatto che la nuova legge sul cinema non prevede stanziamenti per la sperimentazione e la ricerca, chiedono di «individuare strumenti legislativi che favoriscano il reinvestimento sul cinema italiano di quote di profitto realizzate dalle majors americane sul territorio nazionale».

**TEATRO.** Lo spettacolo di Adriatico

## Bernarda Alba a suon di liscio

**MASSIMO MARINO**

■ BOLOGNA. Solo venticinque spettatori per sera: sistemati di fronte a un cunicolo nero, un bunker della vita. Il buio assoluto, squarciato da due raggi di luce e da macchie di un blu forte. Due proiezioni di giovani uomini nudi col membro in erezione. Una panchina circolare da giardino al centro dello spazio, un bancone da bar verso il pubblico, un televisore con lo schermo fisso su un blu altrettanto intenso e misterioso. Due figure inquietanti, nere, avvolte in pesanti abiti ottocenteschi, col volto cancellato da una specie di passamontagna bianco, che richiama anche un chador.

*Salvo, o della santa voglia*, di Andrea Adriatico, in scena a Teatri di Vita fino al 31 gennaio, chiude idealmente una trilogia dedicata dalla compagnia riflessi all'individuo clone, a tutti quelli di noi «che non sanno più guardare e riconoscere alcuna unicità dentro se stessi». Le tappe precedenti, *Fartita* e *Solo*, avevano affrontato rispettivamente la situazione di tale esemplare umano di fronte alla violenza che intesse la nostra società e di fronte alla morte. Adriatico, un regista trentino, descrive e riscrive la nostra realtà partendo sempre da un'emozione e combinando segni diversi, di danza, figurativi, teatrali, filosofici, in una molteplicità di piani e di riferimenti.

Alle due figure in nero se ne aggiungeranno presto altre, ugualmente paludate, parlanti con timbri oscuri o stridenti, con voci meccaniche o sopra le righe. Siamo nella casa di Bernarda Alba, il marito è morto da poco e la vedova imporrà alle figlie e a tutte le donne un lutto eterno. Re-

clusione, mortificazione della carne, che genera una sorta di delirio del desiderio represso, di immaginazione sessuale continua.

Ma il testo di García Lorca è spogliato di ogni narrativa: diventa un circolo senza scatti né sviluppo; un viluppo di anime che percorrono il buio in figure circolari attraversando le deboli luci, colorando per un attimo di blu o di parti delle figure maschili proiettate i volti cancellati dal bianco dei cappucci. Un'atmosfera claustrofobica, in cui il folclore spagnolo è sostituito da tenue sottofondo di nostro liscio.

Il circolo, alla fine, si romperà, in una sovrapposizione di elementi e di sensi. Le figure si tolgono i cappucci, di fronte al pubblico: i volti a poco a poco si rivelano. La musica cede il posto alla parte finale del testo del film *Blu* di Derek Jarman che è passato per oltre un'ora, nella sua radicale monocromia, senza audio, sullo schermo televisivo: liberarsi dell'immagine prigioniera dell'anima; ma anche consistere nell'immagine, nel desiderio del sesso, del corpo, sulle note dei Frankie Goes to Hollywood, e su paesaggi proiettati in terra, virati in blu. Il blu infinito, insondabile, che salva. Con riflessi optical della panchina. Un richiamo ad anni di ribellioni e di desideri. Mentre i volti degli otto interpreti (Patrizia Bernardi, Rocco Bernasconi, Daniella Cotti, Gabriella Fabbri, Stefania Gelli, Roberto Ledda, Davide Pujatti, Barbara Pulliero), appena percepibili in una sfilata finale in debole controluce, sono finalmente umani, bellissimi.

**MUSICA.** Fondi solo per i concerti

## Fiesole, la scuola senza lezioni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**STEFANO MILIANI**

■ FIRENZE. Alle pendici di Fiesole, nella villa La Torraccia, si può capire a qualsiasi ora, tanto c'è sempre qualcuno che accorda un violino, che si esercita a una tromba o a un qualsiasi altro strumento sotto la guida di un musicista di professione. In mezzo al verde, nell'antico edificio dalla facciata un po' scalcinata, i piccoli apprendono l'arte di far musica fin dalla tenera età di cinque-sei anni per continuare finché vogliono. Su queste colline sopra Firenze salgono direttori del calibro di Riccardo Muti, Giuseppe Sinopoli, Carlo Maria Giulini per condurre le prove dell'Orchestra giovanile italiana (l'Ogi) e poi affrontare insieme rapidi tour italiani. Eppure l'Ogi è solo la punta dell'iceberg, è l'approdo pubblico di un percorso pluriennale. L'istituto è frequentato ogni anno 1100 allievi e un centinaio di professori. Un popolo della musica. Infatti è la didattica, è l'insegnamento della musica come esercizio collettivo, l'anima della scuola fondata nel '74 da Piero Farulli, viola del mai dimenticato Quartetto italiano. Eppure quest'anima rischia di morire.

«Sono stanco - dice Farulli - qua si chiude». Il perché di tanto malumore lo riassume così: «La scuola di base viene falciata». Non è un grido d'allarme perché i finanziamenti all'istituto fiesolano vengono drasticamente tagliati. È una faccenda un po' più complicata. Riguarda sempre i soldi. Più che tagli, i contributi pubblici vengono vincolati sempre più ai concerti, agli spettacoli, alla dimensione più visibile e appariscente dell'istituto.

Le cose stanno in questo modo: fino al '95 la Regione Toscana versava 400 milioni l'anno. Dal '96 il contributo viene distribuito dalla Provincia di Firenze, che l'anno scorso ne ha

dati 50 a Fiesole. La Regione fornisce sempre altri 200 milioni per il '96. Questi ultimi, afferma Adriana Verchiani, sovrintendente della scuola, sono erogati in veste di contributi per attività di alta formazione professionale. «Di fatto finanziano la Giovinette e i concerti - insiste Adriana Verchiani - È giusto che il nostro lavoro ricada sul territorio, ma così cosa succede? Dimentichiamo un'agenzia di spettacolo?».

Il guaio è che enti e istituti pubblici sembrano puntare nella medesima direzione. I 900 milioni del dipartimento dello spettacolo della presidenza del consiglio sono destinati all'Ogi, ai corsi di perfezionamento, ai concerti. Dall'Unione europea, di concerto con la Regione, arriva un miliardo e 400 milioni. Il pasticcio, dichiarano Farulli e Adriana Verchiani, è che i soldi vengono vincolati. D'altronde è ragionevole, anzi doveroso, che un ente pubblico voglia sapere come vengono usati i propri quattrini. Ma il punto è che viene messa a rischio la didattica.

Anche per questo Farulli insiste e sta cercando di accordare i suoni per un incontro con il ministro per i beni culturali Walter Veltroni e con quello alla pubblica istruzione Luigi Berlinguer. Anche per questo Farulli medita di chiamare a sé del «garante» di gran nome, quali Maurizio Pollini, Giuseppe Sinopoli, Carlo Maria Giulini, Riccardo Muti, tutti musicisti che hanno elogiato pubblicamente la Scuola di musica fiesolana. Un ultimo dettaglio, utile anche a meditare sulla munificenza dei privati. «Ho bussato a tutte le porte», racconta Farulli. E chi ha trovato? «L'ente Cassa risparmio di Firenze e una fondazione di un tedesco con sede in Lichtenstein, la Omina Freundes Hille. E nient'altro».

**Dal 7 gennaio**

**POMERIGGI AL CINEMA**

**A 7.000 LIRE.**

**CON LO SCONTO**

**C'È PIÙ GUSTO.**

Tutti i pomeriggi, dal lunedì al venerdì, al cinema con biglietti a prezzo scontato.\*

\*Nelle sale aderenti all'iniziativa.

*Presidenza del Consiglio dei Ministri*  
Dipartimento dello spettacolo

**ANEC**  
Associazione Nazionale Esecutori Cinema